

Berlusconi compie un salto di qualità: non aggredisce i propri avversari ma distrugge il patrimonio storico e culturale della nazione

Non è accettabile che il presidente del Consiglio esponga al ridicolo del mondo la carica istituzionale che ricopre

Quelle parole uccidono un Paese

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Io credo proprio di sì perché quando un politico-imprenditore, che si trova oggi a essere presidente del Consiglio in Italia e presidente di turno dell'Unione europea, afferma che la dittatura fascista fu una dittatura «benigna» e che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare la vacanza al confino» la misura è colma e l'opposizione ne ha giustamente fatto una questione di principio e chiamando il capo del governo a spiegare al Parlamento il senso di questo giudizio e le fonti a cui ha attinto.

Non si può più accettare il fatto che l'attuale presidente del Consiglio e capo supremo di Forza

Italia e della Casa delle libertà esponga al ridicolo di fronte all'opinione pubblica italiana, europea e mondiale una carica istituzionale che in passato è stata ricoperta da uomini come Alcide De Gasperi e Aldo Moro, cioè da uomini che non mi erano politicamente vicini ma che avevano, senza alcun dubbio, la cultura e la dignità necessarie per un simile incarico.

Quel che ha detto Berlusconi, nell'ennesima esternazione di agosto, mostra un'assoluta ignoranza storica e un disprezzo per l'antifascismo e la lotta di Liberazione per cui si sono sacrificati migliaia di italiani che non sono più tollerabili.

Ma come si fa a dire che Mussolini non ha mai ammazzato nessuno dimenticando i martiri del

l'antifascismo italiano da Piero Gobetti a Giovanni Amendola, da don Minzoni a Giacomo Matteotti a Carlo e Nello Rosselli?

E come si fa a dire che il dittatore mandava la gente in vacanza al confino quando uno conosca la vicenda di Antonio Gramsci, morto in una clinica dopo undici anni, e tante altre, a cominciare da quella di Gastone Sozzi e di tanti altri morti in carcere per le percosse dei carcerieri e di null'altro colpevoli che di aver difeso la libertà e i diritti conculcati dalla dittatura?

E ancora come è possibile non ricordare che il movimento fascista, prima di andare al governo non per libere elezioni ma per l'appoggio della monarchia e del Vaticano, si aprì la strada nelle città e nelle campagne grazie a

squadre di picchiatori arruolati grazie ai soldi degli agrari prima, degli industriali poi, uccidendo centinaia di persone nei tre anni di cammino verso il potere, dal 1919 al 1922?

Un giudizio come quello di Berlusconi sulla dittatura fascista si inquadra non nel revisionismo storico che mai sarebbe potuto scendere a questo livello ma nel puro e semplice negazionismo di tradizione neofascista ma anche nell'ignoranza crassa e colpevole di un personaggio che, in uno Stato di diritto, non avrebbe potuto neppure essere eletto in Parlamento e tanto meno avrebbe potuto guidare un governo in quanto titolare da tempo di concessioni governative televisive. Ora la pazienza degli italiani che

non difendono la maggioranza per propri interessi o per fanatismo idolatrico è giunta alla fine e per questo chiediamo che questo stitico di insulti e di bugie possa cessare. Non si tratta qui di offese agli avversari politici ma di tentativo di distruzione del patrimonio culturale della nazione che ha fondato sulla lotta al fascismo e sulla Costituzione il progetto e la realizzazione di un'Italia libera e democratica.

Di fronte alla gravità estrema delle affermazioni a cui ci siamo riferiti l'ennesima menzogna sulla caduta del suo governo nel 1994 e l'attacco ripetuto contro il presidente Scalfaro che ha avuto tutta la ragione a evocare il fantasma del primo governo fascista e della costruzione di un regime nel 1992-25 completano

il quadro del pericoloso delirio a cui si sta abbandonando, come per ebbrezza di potere e manovra diversiva di fronte alla crisi della sua maggioranza, l'attuale presidente del Consiglio.

Ancora una volta Berlusconi ha ripetuto che il suo governo cade non per l'abbandono della Lega Nord già annunciato chiaramente e più volte in Parlamento nell'autunno del 1994 ma per un complotto dei giudici e della presidenza della Repubblica organizzato da Scalfaro e legato alla pressione del capo dello Stato nei confronti di Bossi.

Qui siamo davvero alle ossessioni nevrotiche di un uomo che è troppo abituato a circondarsi di servi e di lacché e non tollera in nessun modo che alleati o oppositori non si pieghino ai suoi vo-

leri e deve perciò inventare ogni volta la tesi del tradimento e del complotto per spiegare una sconfitta politica chiara nei documenti ufficiali come nel ricordo degli italiani.

Il suo problema è quello dell'invincibilità e dell'infallibilità e bisogna dunque diffondere l'immagine di qualcosa che accade non per i suoi errori ma per la cattiveria e l'intrigo degli altri. Una brutta malattia ormai si è impadronita del Cavaliere e le vicende della politica lo stanno dimostrando: la maggioranza si divide di fronte alla finanziaria e alle cosiddette riforme presentate dal partito maggiore della coalizione.

Di fronte a tutto questo, non credo che bastino le battute, per giunta di pessimo gusto.

il ritorno del terrorismo



La campagna mediatica non si ferma. Nemmeno se è l'11 settembre, nemmeno se ricompare Bin Laden. E così, mentre la maggior parte della stampa ha ieri dedicato la prima pagina alla tragedia delle Torri e al ritorno del terrorista saudita, «il Giornale» di Paolo Berlusconi e «Libero» hanno continuato con il solito copione.



«Non parevano corpi umani»

GIORGIO BASSANI

Segue dalla prima

Erano italiani anche essi, i fascisti, che diamine! E anzi, a dir la verità - e qui un sorriso e un ammicco erano divenuti d'obbligo -, più italiani di tanti altri, buoni soltanto a riempirsi la bocca con la parola «libertà», e di niente altro solleciti, in pratica, che di lustrare le scarpe allo straniero invasore. No, no, non c'era da temere. Facevano un po' baccano, i fascisti, si capisce; le facce feroci; andavano attorno col teschio sul berretto; ma più che altro per tenere a bada i tedeschi, i quali, a lasciarli fare (né si sarebbe potuto, in fondo, dar troppo torto anche a loro: la guerra è guerra, e certi tradimenti, in guerra, si dovrebbe sempre pagarli!), non ci avrebbero pensato un minuto a trattare l'Italia alla stregua di una Polonia o di una Ucraina qualsiasi.

Come Dio volle, finalmente la luce tornò. E con la luce, canti e spari cessarono. Cessò anche, di colpo, il fitto chiacchierio dietro porte e finestre. Ma l'angoscia no, che non cadde. La luce del giorno, restituendo a ognuno, anche ai più ciechi, il crudo senso della realtà, la rendeva anzi più acuta. Cosa significava quel silenzio improvviso? Cosa nascondeva o preparava? Poteva benissimo trattarsi di un tranello: per indurre la popola-

zione a uscire all'aperto, e poi rastrellarla, o chissà che altro farne. Trascorsero così almeno due ore - due ore di inerte, torturante attesa - prima che qualche vaga notizia dell'uccisione trapelasse a poco a poco, da sé, nell'interno delle case.

Le vittime erano undici: riversi in tre mucchi lungo la spalletta della Fossa del Castello, lungo il tratto di marciapiede esattamente opposto al Caffè della Borsa e alla farmacia Barillari; e per contarli e riconoscerli, da parte dei primi che avevano osato accostarsi (in distanza non parevano nemmeno corpi umani: stracci, bensì, poveri stracci o fagotti buttati là, al sole, nella neve fradicia), era stato necessario rivoltare sulla schiena coloro che giacevano bocconi, nonché separare l'uno dall'altro quelli che, caduti abbracciandosi, facevano tuttora uno stretto viluppo di membra irrigidite. E ci fu appena il tempo, in realtà, di contarli e riconoscerli. Perché di lì a poco, sbucando improvvisa dall'angolo di corso Giovecca, una piccola macchina militare era venuta ad arrestarsi, con teatrale stridio di freni, davanti al gruppo raccolto

attorno ai cadaveri. «Via! Via!», fu gridato, prima ancora di balzare a terra, dai militi della Brigata Nera che l'occupavano. Sempre incalzati dalle grida di costoro, ai presenti non era rimasto che ritirarsi lentamente verso le opposte estremità del corso Roma: e di qui, tenendo tuttavia d'occhio i quattro militi che laggiù in fondo, sotto il sole ormai alto, montavano la guardia ai morti abbracciando i mitra, far sapere per telefono all'intera città quello che avevano visto e rischiato.

Orrore, pietà, paura folle: c'era questo nell'impressione che l'annuncio dei nomi dei fucilati destò in ogni casa. Non erano che undici e di vero. Ma si trattava di persone troppo note, in città, di persone delle quali, oltre ai nomi, si conoscevano troppo bene infiniti particolari del fisico e del morale (il volto di questo, e il modo che aveva, ridendo, di strizzare gli occhi celesti dietro le piccole lenti del *pince-nez*; il passo strascicato di quest'altro, e i suoi capelli, magari, ingrigiti anzitempo; la maniera di salutare di un altro ancora, agitando il braccio e gridando di lontano: «Salute!»; i vezzi, le piccole manie; la passione per il gioco, l'avarizia, la prodigalità, la malignità; l'amore per la moglie, per l'amante, per i figli, e così via... undici vite di cui si sapeva tutto, o quasi tutto, cresciute insieme e insieme troncate, di schianto, lungo il marciapiede di fronte al portico del Caffè).

segue dalla prima

Lui dice quello che pensa

Particolarmente indecente il Tg1 che è diventato ormai la scorta di fiducia del premier. Questa volta i pensieri di Berlusconi (seconda ma non ultima puntata della sua intervista al giornale inglese «The Spectator» e alla «Voce di Rimini») sono pensieri sordidi. Sono una offesa cruda e volgare alle vittime del fascismo, ai cadaveri di cui l'altro regime, quello di Mussolini, aveva seminato l'Italia. Sono la difesa di un assassino, con la pretesa «di avere difeso un italiano». Con singolare otusità di sentimenti e sensibilità verso i sopravvissuti e i figli della Shoah, baratro di orrore aperto dalle leggi razziali imposte al Paese dall'italiano di cui questo primo ministro appare così orgoglioso. Quando Berlusconi parla per «chiari» è ancora più volgare e squallido. Vorrebbe dire alla sinistra: «zitti voi, che avete fatto i gulag!», fingendo di dimenticare che parlava da italiano nel Paese che governa, da europeo di una Unione che (per fortuna temporaneamente) presiede, nati, entrambi, dalla lotta per la libertà e contro il fascismo, il nazismo e le «passaggia-

te al confino» di tanti perseguitati, di milioni di morti. Ha lasciato a bocca aperta i post-fascisti, ha indignato Pannella, ha costretto i «buoni» della sua coalizione a complicate frasi tipo «l'antifascismo dovrebbe unirci, non dividerci». Ha spinto Bondi, con la calza sul viso, a dire a tutti noi che avremmo fatto meglio a tacere perché ieri sera era l'11 settembre. Evidentemente Bondi non poteva sapere o capire che, insieme alle vittime impegnati a ricordare i 100.000 soldati americani caduti, insieme ai partigiani e agli antifascisti di tutta Europa, per la libertà.

Evidentemente decidono lui e il suo capo se e quando si possono impunemente insultare le vittime della persecuzione fascista e quelle delle leggi razziali, delle deportazioni, dell'umiliazione, dello sterminio. Che Berlusconi sia pazzo? si domanda Marco Pannella. Pannella è un politico di lunghissima esperienza. Si meraviglia, certo, ma sa che non è vero. C'è una trama e ormai quella trama, in tutto il suo squallore, si vede bene. Primo. E' genuinamente incapace di governare. Travolto com'è da un iperattivismo narcisistico che lo costringe a correre da sé stesso a sé stesso, in cerca di altra attenzione, altro spazio. O forse ha capito che in ogni

caso con gli alleati che ha messo insieme, e soprattutto con la Lega, Governare è possibile. E allora si è dato il compito di tenere la scena perché lo spettacolo annunciato non ci sarà. Secondo. Adesso sa, sondaggi alla

mano, che l'Italia per bene non voterà mai più per lui. Ha perduto tutte le persone decenti che aveva potuto attrarre. Ha perduto gli imprenditori, i borghesi seri che hanno rispetto per se stessi, una vasta Italia produtti-

va che un giorno è imbarazzata da ciò che Berlusconi dice, e un giorno dalla rissa continua, costante, un po' ridicola e un po' selvaggia, dei suoi alleati, diciamo così, di governo. Terzo. Forse molti degli intellettuali

e commentatori che - finora - lo hanno sostenuto di slancio aspettandosi da lui un premio, cominciano a rendersi conto che potrà esserci un «dopo» in cui tutto ciò sarà squallido e desolante folklore. E cominceranno

a scorrere sullo schermo i nomi dei partecipanti e co-autori del più brutto e umiliante spettacolo nella storia italiana del dopoguerra. Potrà esserci un «dopo» in cui si sentiranno chiedere, nel mondo, dov'erano e che cosa hanno fatto per difendere almeno un poco la dignità del Paese. O per spiegare che cosa vedevano, credevano, capivano, ascoltavano mentre il Paese era spinto in basso da figure che - dopo il 25 aprile - non si erano mai più visti in Italia. Quarto. Berlusconi ha scelto intorno a sé i peggiori - in base alla moralità, ai trascorsi, alla inclinazione, al servizio senza fare domande - perché intende percorrere la strada peggiore: lo scontro violento e distruttivo in fondo al quale, se vince, finisce ciò che resta delle libertà personali e dei diritti civili degli italiani. Oscar Luigi Scalfaro - indicando i sintomi - aveva visto giusto, aveva indicato il pericolo. L'opposizione, tutta, dice in queste ore ciò che gli italiani per bene si aspettavano di sentir dire. Accetta la responsabilità di fare da argine democratico, di rendere impossibile denigrazione e devastazione istituzionale, tenendo in vista, per il resto del mondo, la immagine decente dell'Italia democratica. Finché il voto ci porterà la liberazione.

Furio Colombo

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 11 settembre è stata di 147.010 copie	